Interpretazione condivisa di immagine e parola nel «gioco della sabbia»

Cecilia Codignola, Roma

Bibi professionista affermata, nevrotica (1), tutta pensiero e dovere, venne in analisi, nell'inverno di qualche anno fa, in seguito ad una crisi depressiva: insoddisfatta del suo rapporto coniugale, incapace di progredire nel lavoro, si sentiva fredda nella sessualità e negli affetti. Triste e vecchia si chiedeva perché vivere. Bibi affrontò la sua prima sabbia disegnando un albero di Natale sulla sabbiera e commentando la sua mancanza di creatività e originalità.

Quella immagine dove Bibi non utilizzò gli oggetti ne manipolò la sabbia segnalò quindi anche a me una inibizione, un atteggiamento di difesa da contenuti interni dirompenti, una stereotipata immagine di sé. Alla fine del primo anno di analisi si separò da un marito con cui condivideva ormai la professione più che il talamo;

dopo la separazione prese slancio una relazione che durava già da tempo con un giovane apprendista.

Nel secondo anno del nostro lavoro Bibi, di ritorno da una vacanza in Africa, affrontò la sabbia per la seconda volta, riproducendo la savana. La sabbia fu l'occasione per parlare della sua voglia di fuga, della ricerca del paradiso perduto, di una ricerca di dimensioni più vicine alla natura, alla vita.

A me la seconda sabbia non disse granché, proprio come la prima. Se prevalse in me un sentimento fu sicuramente di frustrazione, di rabbia per la mancanza di creatività

(1) La personalità di Bibi sarebbe classificata all'interno delle categorie strutturali ne-vrotiche. Cfr. J. Bergere!, *La personalità normale e patologica,* Milano, Cortina, 1983.

di quei quadri, così discordanti dall'immagine che avevo di Bibi e dal calore affettivo della nostra relazione.
Notai diligentemente la congruità delle scelte nel suo quadro, la riproduzione fedele di un ricordo: ma mi apparve come una cartolina più che una immagine metaforica, una elaborazione di contenuti fantastici. Notai il fiume, insidioso e pieno di coccodrilli che si biforca senza scoprire il fondo, l'altura dei leoni sonnolenti che mi confermavano un contenuto di aggressività controllata a fatica e negata in parte. Tutto ciò rimase nella mia mente o meglio nel mio quaderno di appunti. Interpretai invece la sabbia nel suo significato transferale come una cartolina appunto, un tentativo riparatore dei sentimenti di colpa relativi alla vacanza: interpretazione corretta che nasceva da un sentimento crescente nel campo relazionale ma che rimaneva alla superficie e io stessa percepivo come fredda, inadeguata e insoddisfacente.
Dopo cinque mesi dalla seconda sabbia, Bibi entrando in seduta si domandò il perché di tutti quegli oggetti, chiedendosi chi mai li potesse usare, sentendoli come estranei a sé, troppo regressivi.
Quel suo domandarsi, dopo tanti mesi dal loro uso, se quegli oggetti erano lì per lei, mi sorprese costringendomi ad un ripensamento: lo scarto tra la mia immagine e le sue parole si manifestò grazie a quel senso di sorpresa che aveva invaso il campo. Mentre ascoltavo queste domande cercando di capire il senso profondo della provocazione che coglievo nella sua comunicazione, mi vennero in mente le sue sabbie e d'improwiso mi sembrò di capire qualcosa di diverso sulle modalità di relazione in atto tra noi.
Con quelle parole Bibi mi stava chiedendo che cosa ne avessi fatto io delle sue sabbie, dove erano finiti quegli oggetti e quelle immagini, chi ne aveva fatto uso, se tra di noi non sembravano essere presenti.
L'accenno alla propria stereotipia che Bibi aveva fatto dopo l'esecuzione della prima sabbia era entrato in me, l'avevo accettata, data per scontata, avevo colluso con la sua interpretazione e ad essa avevo risposto con una interpretazione altrettanto stereotipata (cartolina).
Avevo «dimenticato» che le immagini sulla sabbia e l'uso stesso della sabbiera nascono e al contempo danno

vita ad una fantasia inconscia che, per il fatto di nascere nel rapporto transferale, era percepita e condivisa anche da me.

L'intensità emotiva delle richieste di Bibi mi rimetteva in gioco, riattivando quell'esperienza che nella collusione con la paziente, avevo giudicato superficiale a cui avevo risposto in modo superficiale.

Le sue sabbie in cui avevo colto soprattutto l'inibizione, che avevo letto come sabbie difensive, si rivitalizzarono in seguito all'irrompere di questa dinamica transferale permettendomi una interpretazione nuova che diventò una immagine condivisa tra terapeuta e paziente dando nuovo senso alla nostra relazione.

Si era affacciata inoltre, con quelle domande inattese, quasi senza senso, una curiosità che sottendeva una fantasia ambivalente che invitava non solo Bibi a giocare, a trasgredire: a riconoscere una comune inibizione al pensiero creativo, una comune difficoltà di trasgressione.

Le immagini sulla sabbiera, in particolare la modalità di approccio allo strumento, mi apparvero ora, improvvisamente come le forme in cui si manifestava il suo rapporto con l'oggetto e in particolare quello con i suoi due uomini:

l'albero di Natale in cui la sabbia era stata appena toccata, sfiorata, sembrava il marito-padre che non è mai entrato in relazione profonda con lei, se non come un matrimonio status-symboi, un rapporto ad una dimensione, come il disegno sulla sabbia. La savana, invece, mi raccontava dell'amante-figlio, di quell'amore trasgressivo ma solo in apparenza, perché vissuto e voluto come un rapporto che doveva rimanere clandestino, ignorato dal mondo, ai margini della civiltà: pura instintualità, pura fantasia, senza sviluppo della consapevolezza, senza limiti, senza storia.

Questa interpretazione data a distanza dall'esecuzione delle sabbie ma sollecitata da quell'intervento a prima vista così incomprensibile («ma a che servono questi oggetti») era lievitata in me mentre tentavo di capire le parole di Bibi e, come una nuova metafora, animò quei contenuti aprendo la strada ad una successiva elaborazione del rapporto oggettuale e quindi del rapporto transferale dandomi, infine, la possibilità di riflettere ulte-

riormente sul nostro rapporto troppo facile, troppo bello, troppo affettuoso, troppo ideale.
Non è questa la sede per entrare nel merito della risposta, dei derivati, ne dell'ulteriore storia di Bibi e di verifi-carne, quindi, la fondatezza dell'interpretazione quanto, piuttosto, di coglierla nel suo farsi: nata in quello scarto, in quel senso di fastidio che ha rotto una collusione, ha superato quindi le difese inconsce del terapeuta ed ha funzionato da insight. Qualcosa che prende vita, come dice Baranger, dall'integrazione di fantasie transferali e controtransferali che il terapeuta riesce ad elaborare (2).

(2) W. Baranger, *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale,* Milano, Cortina, 1990.

L'interpretazione dell'immagine prodotta nella sabbia non ha valore di spiegazione, ma di parola-immagine condivisa che nasce e acquista senso in quella relazione, fornendo al paziente e all'analista una ulteriore raffigurazione, un altro significato al sentimento, alla sensazione, all'affetto provato.
L'interpretazione sta all'analista come l'immagine sulla sabbia sta al paziente: entrambe nascono e sviluppano la relazione, da essa traggono origine ma, esprimendosi, la formano e la trasformano: non appartengono ne solo all'uno ne solo all'altro ma interamente alla coppia e a quella relazione in quel momento. Il GdS (gioco della sabbia) offre così un canale in più per la lettura, per la comprensione, per l'interpretazione di ciò che avviene nella relazione analitica e nella messa in gioco delle dinamiche profonde che costellano il campo in quel momento.
Come un sogno raccontato è una immagine condivisa che nasce nella relazione e parla della/alla relazione. L'analisi del GdS può quindi funzionare a più livelli, come interpretazione delle dinamiche profonde che trovano im-magini nella storia del paziente, come interpretazione delle dinamiche transferali in atto in quella relazione, come sorta di autosupervisione per l'analista che può provare a cogliere in quell'immagine i sentimenti relativi al suo controtransfert.
Del gesto interpretativo vorrei qui considerare solo alcuni elementi:
- l'essere legame, fantasia condivisa,

- lo svilupparsi in un ambiente di silenzioso accoglimento,
- il nascere all'interno di una relazione collusiva come rottura della stessa.

Alte così sintetizza: «L'atto interpretativo come evento psichico corrisponde ad un gesto che indica, fa vedere. Esso porta un vissuto fino ad allora irrappresentabile alla sua possibilità di raffigurazione in un certo contesto, in una certa relazione analista-paziente e rende così pensabile, trattabile ciò che non lo era. È un far vedere che permette di concepire, di dire in modo nuovo».

«Nella parola che interpreta - continua Aite - si possono descrivere due movimenti: il primo sembra aprire il campo, togliere ciò che chiude nella ripetizione e cogliere le somiglianze e i contrasti prima non notati, per far vedere; il secondo compone, porta nella relazione delle nuove somiglianze, delle somiglianze impossibili [...] che rompono i confini logici prima stabiliti e aprono la domanda. Il primo gesto è continuo, costruttivo, offre coerenza, sceglie man mano i tasselli di una esperienza che si fa formando; il secondo è discontinuo, rapido e corrisponde al momento in cui, all'improwiso si distingue una forma completa dallo sfondo» (3).

L'analisi è una relazione tra due persone che si fonda sul tentativo di analisi delle dinamiche sottostanti la relazione stessa: *interpretare* rimanda etimologicamente alla voce latina *interprete* («mediatore, sensale», colui che sta nel mezzo) che a sua volta è spiegata dalla composizione con *inter* «fra, tra» e un derivato di *pretium* «prezzo» (4).

La parola interpretante sta nel mezzo, ha lo statuto di una metafora. Integra nella relazione parti scisse di una immagine condivisa; si differenzia così dal non *è nient'altro che,* semplice sostituzione di un simbolo ad un altro, che si configura invece come una interpretazione riduttiva, una metafora che muore, chiusa in un solo significato. La metafora viva, strumentale, l'interpretazione appare un ponte verso un altro significato, rimanda ad altro, è qualcosa che lega il processo associativo del paziente e dell'analista, che si produce quando tra il paziente e l'analista si stabilisce una dimensione empatica profonda. Il GdS, poiché da un'altra immagine al sentimento del legame transferale, offre all'emozione un ulteriore conte-

(3) P. Aite, «Una prospettiva sull'atto interpretativo in analisi», in *Rivista di Psicologia Analitica,* 38, 1988.

(4) V. Bonaminio, «Del non interpretare», in *Rivista di Psicanalisi,* 3, 1993.

nitore dove svolgersi, un ulteriore modo di prendere forma, di mostrarsi.

«Quell'apparire - osserva ancora Aite - non nasconde qualcosa, come non lo dice integralmente, ma è l'atto del costituirsi del possibile senso, davanti ad un vissuto non ancora pensabile che cerchiamo di esprimere [...] Una determinata immagine, analogamente alla parola, porta il doppio senso della relazione fra soggetto e l'altro da sé. In questo gioco espressivo a seconda dei momenti prevale un segno sull'altro; il bisogno di ritrovarsi, di identificarsi con, di difendersi ma anche di affermarsi o di dare forma a ciò che sfugge, di esprimerlo» (5).

È esperienza comune tra i terapeuti che usano il GdS come l'immagine sulla sabbia provochi emozioni profonde, sia nel paziente che nel terapeuta, anticipando contenuti e conflitti che la parola riuscirà ad esprimere solo successivamente.

L'immagine sulla sabbia parla al paziente e all'analista di una loro metafora, dove l'affetto vissuto provato in quella situazione prende forma, appare e rimanda ad un senso che include le immagini personali di ciascuno e quelle condivise nel transfert.

In questo modo l'interpretazione non corrisponde alle sole parole dell'analista pur nascendo nel transfert, così come il processo di individuazione non si compie obiettivamente oltre la relazione: condivido invece il pensiero di Aite per cui piuttosto tutto ciò che awiene nella stanza di analisi, ogni movimento di analista e paziente, è la sintesi prodotta dalla fantasia inconscia che si esprime in quel momento (6).

Non concordo completamente quindi con l'idea che l'interpretazione sia solo il prodotto di un tentativo dell'analista, sollecitato dalle comunicazioni in codice del paziente, con il quale si identifica empaticamente, di esprimere in parole chiare problematiche di cui fino allora non v'era consapevolezza (7).

Ne riesco a fare pienamente mie le parole di Jung quando afferma che la terapia è un processo vitale, e che il processo di individuazione si attua *obiettivamente,* essendo questa esperienza ciò che aiuta il paziente e non la più o meno competente o sciocca interpretazione del-

(5) P. Aite, «Una prospettiva sull'atto interpretativo in analisi», *op. cit.*

(6) Cfr. P. Aite, L. Crozzoli, «II gioco della sabbia», in *Trattato di psicologia analìtica,* voi. II, Torino, UTET, 1992.

(7) Cfr. G. Nagliero, «II gioco della sabbia e l'interpretazione verbale», in *Rivista di Psicologia Analitica,* 39, 1989.

l'analista. Conseguentemente, non credo che il meglio che l'analista possa fare sia non disturbare la naturale evoluzione di questo processo, che consiste nel diventare intero o integrato, e ciò non è mai prodotto dalle parole o dalle interpretazioni ma interamente dalla natura della psiche stessa (8).

Ma sono parole di cui troviamo il senso più vero se del lavoro analitico cogliamo la sua essenza, owero quel percorso inferiore e profondo tra le pieghe delle emozioni nostre e del paziente, per cui sempre di più siamo interessati alle metafore che rimandano al senso.

Immaginiamo così le regole che ci diamo, il setting che costruiamo, l'immaginazione attiva e il gioco della sabbia, l'interpretazione come strumenti che permettono al paziente un luogo e una modalità di contatto intimo e profondo con se stesso e danno a noi la facoltà di ascoltare il paziente in quello che si configura come profondo silenzio partecipe.

Le nostre regole sono dimensioni fondanti ed essenziali perché sono la cornice senza la quale questo rapporto non si può analizzare. Si evidenziano, appunto, come strutture: contenitori che se usati male, tracimano, traboccano o al contrario arrestano, impediscono il fluire, lo scorrere dell'energia, pur non racchiudendone tutto il senso. Nel corso dell'analisi si affermeranno poi strumenti e stili comunicativi, qualità e modalità relazionali proprie di quel rapporto e non solo di quell'analista, che avranno una storia raccontabile e riconoscibile perché parte integrante di essa.

Si alternano e differenziano fasi di analisi da fasi di sostegno psicoterapeutico dove il dolore lacerante, l'agito improwiso, il pianto angoscioso, l'ansia fobica, il ripetersi ossessivo del pensiero impediscono al paziente di contattare la propria profonda e trasformante depressione e travolgono le nostre emozioni togliendoci lo spazio mentale per accogliere, per compatire senza agire. Perché il dolore separa, allontana, nega, e spesso noi sentiamo di fronte a tanta angoscia l'impellenza di interpretare, di confrontare per sentirci vicini, utili, uniti.

Ma, come diceva Balint, ogni intrusione attraverso interpretazioni che tendono a polarizzare l'attenzione distrug-

(8) Cfr. C.G. Jung, *Letters,* voi. 2, London, Routiedge and Kegan, citato da G. Nagliero, «II gioco della sabbia e l'interpretazione verbale»,

gè inevitabilmente per il paziente la possibilità di creare qualcosa fuori di sé (9); o anche, come affermava Winnicot, che l'analista è importante per il suo silenzio, per la sua capacità di ritirarsi sullo sfondo, di porsi al servizio di un processo (10).

L'interpretazione partecipante, infatti, si fa strada non solo in un silenzio di parole, una mancanza di parole che pure ne è una logica conseguenza, ma in un atteggiamento di silenziosa compartecipazione che, soprattutto, non tende a sedurre, imporre, modificare, affermare o negare. Il senso più vero dell'analisi è il contatto profondo con le proprie emozioni e con le emozioni che nascono nella relazione, unica esperienza davvero trasformativa. Se analisi è per l'analista soprattutto una qualità di ascolto, oltre che una modalità di ascolto e di interazione, credo che il gioco della sabbia trovi, proprio in questo contesto, uno spazio.

GdS come strumento diagnostico per chiarire al terapeuta le dinamiche interne che prendono forma nella sabbiera;

GdS come strumento per contattare immagini che appaiono al paziente e al terapeuta e nell'atto di apparire parlano; GdS come uno strumento per arrivare a contattare sensazioni, emozioni, percezioni profonde, vive ed attive in quella relazione, in quel momento; GdS come una sorta di terzo nella relazione, un occhio in più a disposizione di analista e paziente per guardare la loro relazione, un altro punto di vista capace di aiutare a rompere i veli della collusione e delle difese inconsce che si annidano nella relazione.

Così il quel luogo, in quella sabbiera, appaiono immagini, awengono cambiamenti, mutano punti di vista, si svelano sensazioni, si trasformano vissuti, compaiono percezioni, si intuiscono conoscenze e tutto questo acquista senso perché diventa non tanto immagine interpretata, che si rivela e appartiene comunque alla mente dell'analista, ma immagine condivisa nel suo prendere forma, parola condivisa che svela qualcosa sul paziente, sull'analista e sulla relazione che fino ad allora era sconosciuto, oscuro, era rimasto nell'ombra.

(9) Cfr. M. Balint, «Il difetto fondamentale», in *La regressione,* Milano, Cortina, 1983.

(10) Cfr. D.W. Winnicott, «La capacità di essere solo», in *Sviluppo affettivo e ambiente,* Roma, Armando, 1979.